Il problema della teodicea e i limiti dell'idea tradizionale di Dio

Il problema della teodicea, in particolare nella sua forma più dura e concreta come la sofferenza innocente e atroce di una bambina rappresenta una delle obiezioni più forti all'idea tradizionale di un Dio onnipotente, onnisciente e infinitamente buono, così come concepito nella teologia delle religioni abramitiche.

È un interrogativo che nessuna persona intellettualmente onesta può eludere.

E io, da credente, non lo ignoro affatto.

Anzi, mi pongo spesso domande profonde e tormentate sul Divino, proprio perché ho scelto di non accettare risposte superficiali o preconfezionate, né dogmi imposti senza riflessione.

Le religioni come tentativi umani di comprendere il Divino

Credo che tutte le religioni, comprese quelle abramitiche siano tentativi umani di comprendere, interpretare e avvicinarsi a ciò che, per sua natura, è oltre la nostra comprensione: il Divino. Ogni religione nasce in un contesto storico, linguistico e culturale specifico, e inevitabilmente riflette i limiti e le categorie mentali dell'epoca in cui è sorta.

Le immagini di Dio come “padre”, “re”, “giudice”, “signore onnipotente” non sono il Divino in sé: sono metafore, modelli costruiti per cercare di esprimere l'inesprimibile.

Non c'è nulla di sbagliato in questo, anzi: è un'espressione autentica della nostra sete di senso.

Ma quando ci attacchiamo troppo a queste immagini, rischiamo di assumere come verità assoluta ciò che è soltanto simbolico.

E a quel punto, il problema della teodicea diventa devastante.

Un Dio onnipotente e infinitamente buono? Forse no.

La triade classica (onnipotenza, onniscienza, bontà infinita) è una costruzione concettuale che ha dominato la teologia per secoli, ma non è l'unica possibile.

E forse, proprio il problema del male ci invita a ripensare queste categorie, non necessariamente a negare il Divino.

- *Se Dio permette la sofferenza ingiusta, allora o non è onnipotente (cioè non può impedirla),*
- *oppure non è buono (cioè non vuole impedirla),*
- *oppure non è onnisciente (cioè non la conosce).*

Oppure più radicalmente forse Dio non è riconducibile a queste definizioni umane.

Forse il male, il dolore, la morte non sono “problemi” da risolvere con la logica umana, ma aspetti dell'esistenza che ci mettono a confronto con i limiti della nostra comprensione.

Personalmente, ho scelto di abbracciare gli insegnamenti di Bahá'u'lláh, il fondatore della Fede Bahá'í, perché in essi ho trovato una visione del Divino che non pretende di ridurre Dio a un concetto umano, ma che invita all'umiltà, alla ricerca continua, all'unità spirituale dell'umanità.

*Secondo Bahá'u'lláh, gli attributi che attribuiamo a Dio come potenza, bontà, giustizia sono in realtà qualità riflesse nelle sue creature, non definizioni dell'essenza divina.
Il Divino è al di là di ogni categoria, al di là del linguaggio e della comprensione umana.
Per questo ogni tentativo di descrivere Dio con parole umane è inevitabilmente simbolico e parziale.*

*Questa idea trova un'eco anche in un'altra grande tradizione spirituale, quella taoista.
Nel Tao Te Ching, Lao Tze scrive:*

***“Il Tao che può essere nominato non è l'eterno Tao.
Il nome che può essere nominato non è l'eterno nome.”***

*Lo stesso, credo, valga per il Divino: qualunque cosa possiamo dire di Lui, non è veramente Lui.
Ogni immagine, ogni parola, ogni definizione è un velo, non l'essenza.*

*Il caso di Alice, la bambina morta fra le macerie, (esempio della domanda sulla Teodicea) è una ferita aperta per ogni coscienza.
Non è qualcosa che si “spiega”.
È qualcosa che si contempla con orrore e compassione.*

*E proprio davanti a questo dolore, io non voglio sacrificare la mia intelligenza per difendere un'immagine di Dio costruita dall'uomo.
Preferisco dire: forse Dio non è come lo abbiamo pensato.
Forse la sofferenza non è giustificabile con le nostre categorie morali.
Forse il Divino è più grande, più misterioso, più libero di quanto possiamo immaginare.*

*Ed è per questo che continuerò a cercare, a farmi domande, a non accontentarmi.
Perché la fede, per me, non è l'opposto del dubbio.*

Come disse 'Abdu'l-Bahá, figlio di Bahá'u'lláh e nostro maestro spirituale:

“Per fede dobbiamo intendere conoscenza consapevole, espressa in azione.”

Ed è proprio in questa fede attiva, riflessiva, umile, che io cerco il mio cammino.

Se invece volessimo una risposta netta alla domanda classica della teodicea:

“Dio non può o non vuole impedire la sofferenza degli innocenti?”

Allora, alla luce di quanto espresso fin qui, la risposta più onesta e razionale è:

Forse Dio non può né vuole impedirla, semplicemente perché il Dio onnipotente e infinitamente buono così come lo abbiamo descritto e immaginato non esiste.

Quella figura è una costruzione teologica, una proiezione delle nostre categorie e aspirazioni umane.

E il problema del male non la confuta: la dissolve.

Ciò non significa negare il Divino, ma riconoscere l'inadeguatezza delle nostre immagini e concetti nel rappresentarlo pienamente.

Significa restare aperti, vigili, in cammino.

Con sempre più domande rispetto alle certezze.